


«Sono un figlio di emigranti»

È stato pubblicato il nuovo libro del professore Giuseppe Savoca dedicato a Ungaretti in concomitanza con il centenario dell'uscita della raccolta di poesie "Allegria di Naufragi"

 Lo studio affronta il tema fondativo del mondo ungarettiano, costituito dalla metafora del naufragio

Sarà in libreria nei prossimi giorni per i tipi dell'editore **Olschki** il volume "Naufragio senza fine. Genesi e forme della

GIUSEPPE SAVOCA

Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto 1888 - Milano 1970) si autodefinisce, ed è, un «figlio d'emigranti». La poesia 1914-1915, datata 1932 (cioè venti anni dopo la venuta in Italia via nave, nell'autunno del 1912), esprime la contrapposizione tra l'Alessandria del ricordo, e anche del dolore dell'emigrante, e l'Italia, la patria ritrovata nella parola della poesia, nel suo paesaggio, nella sua storia. Nelle Suppliche del 1915 il poeta rievoca il viaggio verso l'Italia fatto insieme a una moltitudine di emigranti siriani ammassati sulla nave, definita con l'immagine di «piroscafo orco», il quale è un mostro che inghiotte gli esseri umani nella sua stiva, e spesso li «divora» facendoli morire nei naufragi. Nel piroscampo si concentrava il timore profondo di ogni emigrante che affrontava un viaggio per mare, e non solo nel grande oceano, ma anche in un mare 'interno' come poteva essere il Mediterraneo, dove i naufragi erano frequenti e possibili anche dentro i porti. Cito solo il naufragio (marzo 1891) dentro il porto di Gibilterra del piroscampo Utopia in cui morirono oltre 500 persone, in gran parte emigranti italiani. Ma la lista dei disastri marittimi con gli emigranti sarebbe lunghissima.

Approdato in Italia e in Europa (Francia), egli non trova quella Tranquillità a cui aspirano tutti gli emigranti, e che costituiva la prima e l'ultima parola delle Suppliche. In una

poesia di Ungaretti" di Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Catania, che è autore, fra l'altro, dell'edizione critica del "Canzoniere" di Petrarca. L'opera esce in coincidenza con il "centenario" dell'Allegria di Naufragi, la raccolta di Ungaretti pubblicata a Firenze alla fine del 1919.

Lo studio affronta sistematicamente il tema fondativo del mondo di Ungaretti, costituito dalla metafora del naufragio, intorno a cui nascono le poesie dell'Allegria di Naufragi, saldando l'esperienza del «figlio d'emigranti» al «nulla» del deserto e all'«annientamento» nelle trincee del Carso. Il «naufragio senza fine» continua ad agire fino all'ultima lirica, L'impietrito e il velluto, passando centralmente nel Dolore e caratterizzando sempre il

lettera a Prezzolini, probabilmente del novembre 1914, egli scriveva: «Le dico: Sono uno smarrito. A che gente appartengo, di dove sono? Sono senza posto nel mondo, senza prossimo. Mi chino verso qualcuno, e mi faccio male. E come fare a vivere, e continuamente rinchiudersi come una tomba? Alessandria d'Egitto, Parigi, Milano, tre tappe, ventisei anni, e il cantuccio di terra per il mio riposo non me lo posso trovare [...]. È questa la mia sorte? [...] Sono un estraneo. Dappertutto».

Passando da emigrante a viaggiatore, Ungaretti intuisce presto che bisogna discendere nella tomba per poter vivere, e non sembra azzardato ipotizzare che questa discesa verso il basso sia il dato primario e fondante di un viaggio che attraversa tutte le zone della sua vita, come della sua poesia e della sua prosa. La morte non viene dopo la vita, ma prima, ed è una condizione ontologica che marchia lo stesso inizio dell'esistenza.

La prima e anche definitiva rappresentazione che Ungaretti dà di sé viaggiatore è quella che si legge nel Porto Sepolto come il trovarsi «Sino alla morte in balia del viaggio», e poi, nell'Allegria di Naufragi (1919), dove «E subito riprende/il viaggio/come/dopo il naufragio/un superstite lupo di mare».

Il viaggiatore si salva perché l'approdo della sua ricerca si sposta sempre di più verso il basso. Si potrebbe dire, e senza paradosso, che il «girovagare» tende verso un «porto sepolto», che è insieme punto di partenza e di

viaggio del «girovago» verso la Terra Promessa, che si chiude apocalitticamente sulla morte del mare.

Attraverso inediti percorsi di ricerca nella poesia e nelle prose ricevono nuova luce i rapporti intertestuali di Ungaretti con i suoi maestri - «antenati» - da Dante a Leopardi e Pascoli, da Pascal e Nietzsche a Mallarmé e Baudelaire -, oltre che con la Bibbia e l'epopea di Gilgamesh. Vengono anche indagati aspetti «tecnici» della poetica ungarettiana come l'adozione originaria dei versi parisillabi in quanto propri di una poesia autenticamente «popolare». Ne viene fuori un'idea di tutta la poesia ungarettiana dominata da una visione tragica della vita e della morte, e che supera il naufragio in una costante tensione «religiosa» verso un mondo risuscitato.

Pubblichiamo in anteprima alcuni estratti del nuovo volume.

arrivo di tutto il lungo viaggiare ungarettiano. In questo senso l'emigrante-poeta può certo definirsi, come tutti gli uomini, un profugo («Profugo come gli altri / Che furono, che sono, che saranno»).

Il vero viaggiatore nel tempo e nello spazio per vivere deve accettare la morte e la tomba [...]. La visione di città sotterranee, costruite per sfuggire al nemico, è una delle immagini più fantastiche e più amaramente belle di un articolo di Ungaretti del '29 intitolato Pace e guerra. Egli era stato in guerra, e sapeva bene che cosa significasse la vita in una buca di trincea, organizzata solo per sfuggire alla morte [...].

Ungaretti sa bene con Pascal che tutti gli uomini nascendo sono già sulla barca («vous êtes embarqués», pensée 418), e che il viaggio nel tempo dell'esistenza finisce sempre con un naufragio mortale. È per questo che egli può vedere l'uomo, «così grande e così fragile», coinvolto «nella stessa tragedia innumerevolmente ripetuta dalle nascite e dalle morti», chiuso, con il suo mistero, fra «due limiti impenetrabili». Per lui nascita e morte sono il limite di partenza e il limite terminale della vita; ma sono anche, come riteneva Schleiermacher, «punti di passaggio verso l'infinito». E questo Ungaretti nella sua poesia l'ha sempre detto, sin dal Porto Sepolto e dall'Allegria di Naufragi, [...] nei momenti culminanti del naufragio in guerra, con la sua amara allegria, e poi nell'errare della canoa senza meta di il tempo è muto (nel Dolore), lirica

che si chiude «nel mistero delle proprie onde», in cui «Ogni terrena voce fa naufragio»[...]: da questa consapevolezza nasce tutta la sua poesia, la quale progressivamente, e fortunatamente senza un progetto iniziale da svolgere, avanza come la vita, ma non certo attraverso forme di semplifica-

zione bensì verso una radicalizzazione 'religiosa' della condizione umana, dalla cui finitudine non si può certo uscire.

Nel Dolore «l'inferno s'apre sulla terra», ed è sempre implicato al vivere («Se dall'inferno arrivo a qualche quiete»), vivere che è tramato dalla

«tela dei paradisi perduti». Quanto al giudizio, esso è riconosciuto alla misericordia di Dio già alle origini, quando in Preghiera dell'Allegrìa il poeta prefigura l'essere di peso leggero e prega il Signore di concedergli il naufragio del giovane giorno (della rinascita, della resurrezione). ●



Nelle "Suppliche" del 1915 il poeta rievoca il viaggio verso l'Italia fatto insieme a una moltitudine di emigranti siriani ammassati sulla nave, definita con l'immagine di «piroscafo orco»

